

Il babbo è tornato

La bimba spinse l'uscio adagio adagio, attenta a non versare la pentola di minestra che ogni giorno il Municipio dava ai bimbi poveri come lei.

La luce era incerta: sebbene fosse andata in quel momento a prendere la minestra, non pareva mezzogiorno, l'ora in cui il sole, batte sulla finestra del pianerottolo, e le foglie dei gerani, nei vasi, sembrano più verdi e il rosso dei fiori sembra un fuoco.

La scala era in una mezza oscurità melanconica; i gerani parevano scuri, con la terra secca, abbandonati da tempo. Una grande tristezza pesava sul piccolo cuore della bimba. Era quella luce incerta o erano quei gerani abbandonati, o la pentola di minestra che le stancava il braccio? Sì, tutto questo; ma era anche il pensiero che la casa era vuota, la tavola nuda, che bisognava camminare piano piano per non svegliare Ginetto, coprire la minestra perchè non si raffreddasse troppo, andare a prendere Lina dalla scuola e bisognava non giocare, non guardare le figure sui libri perchè la mamma coi pochi soldi che le dava il Governo non poteva comperare tutto a' suoi bambini e mandare qualche lire al babbo e andava per questo da otto giorni, in campagna a lavorare, dicendo prima di uscire: — Laurina, mi raccomando a te! —

La bimba aprì l'uscio adagio, adagio ed entrò.

Che cos'era accaduto? Perché?

Il fuoco era acceso nel camino e si spandeva per la stanza l'odore della buona minestra della sera, che la mamma preparava mentre lei e Lina spiavano dalla porta se il babbo tornava. Sulla tavola era distesa la tovaglia bianca e luccicavano le stoviglie; i vetri della credenza, riflettendo la fiamma, si arrossavano come di un piccolo incendio.

La bimba si fermò meravigliata: il braccio le doleva per il peso della pentola, ma non c'era più la mezza luce della scala e quella stanza illuminata dal fuoco, quella tavola bianca lucente di stoviglie, parevano dirle molte cose buone. Non sentiva più la tristezza sul cuore. Un grande avvenimento si era certo compiuto. Il babbo era certo tornato: senza di lui non era possibile quell'allegria di fuoco, di luce, il buon odore della minestra, non era possibile sentirsi tanta gioia dentro.

Si avvicinò all'uscio della stanza: dove Ginetto dormiva, sicura che là dentro doveva essere anche il babbo. Infatti si sentiva lo sciaguattare dell'acqua nella catinella, proprio come quando, la sera, prima di mettersi a tavola il babbo si ripuliva dal grasso, dal nero dell'officina e veniva fuori coi capelli ancora umidi, respirando forte di soddisfazione.

Laurina chiamò: « Babbo! ».

E la cara buona voce le rispose: « Laurina! ».

La bimba pensò, per un momento, che Ginetto si sarebbe svegliato e avrebbe pianto sicuramente perchè non c'era la mamma e lei avrebbe dovuto durar molta fatica, come sempre, a quietarlo; ma fu il pensiero di un attimo: c'era il babbo che sapeva far cessare il pianto del bimbo con mille giuochi e farlo ridere di quel riso lungo, felice, dopo il quale invariabilmente, comandava: « ancora! ».

Un altro pensiero le attraversò la mente: il babbo, forse, trovava strano che la mamma non fosse in casa e se ne inquietava. Volle spiegare:

« Babbo, Lina corre sempre: ha già le scarpe rotte ed io anche. La mamma piange

perchè tu non hai soldi e dormi sulla terra e ti feriscono. È andata a lavorare in campagna: torna che è quasi sera, rossa rossa, stanca e vuole che scriva anch'io due parole nella lettera per te. Ti vuol mandare dei soldi. Se mangi poco e per gli sigari. Io vado a prendere la minestra tutti i giorni, ma non è buona come la nostra ».

Il babbo, sempre nella stanza chiusa, le disse parole che non distinse bene, ma che dovevano essere molto buone, perchè ella ne era tutta lieta. Forse le diceva: « Adesso sono tornato: La mamma non anderà più in campagna e non verrà più rossa rossa e stanca; cucirà un vestitino nuovo per i tuoi fratellini e per te, perchè i vecchi sono logorati. Preparerò da desinare, e la sera, andremo fuori tutti insieme, sotto gli alberi, che sono grandi, verdi e adesso cominciano a fiorire. Dai cancelli dei giardini vedremo i bimbi correre e tante tante rose. Ne anderò a prendere un mazzo grande anche per te, che sei buona e brava! ».

Laurina si era seduta e aspettava che il babbo aprisse per saltargli al collo e baciare tanto tanto tanto, come quando era tornato dall'Esposizione dopo molti giorni di assenza. Forse aveva anche stavolta confetti e balocchi per lei e per i fratellini. Forse aveva per lei una bambola con le scarpine bianche e le fibbie di argento ed ella si faceva insegnare dalla mamma a farle un vestitino tutto a pieghe, col colletto di trine e il nastro di velluto. Ma no, forse non aveva la bambola e neppure i confetti. Niente di male. Meglio andar la sera a passeggio con la mamma e il babbo a veder le rose, che giocare con le bambola fredda, muta che non si muove nemmeno a chiamarla mille volte e che è solo per le bimbe piccine.

Non finiva mai di lavarsi? Laurina aspettava con un desiderio sempre più vivo in cui era anche una punta leggera leggera di dolore. Il ricordo dei baci del babbo si confondeva per lei nelle immagini di una sera felice: i babbi e le mamme sedute sull'erba, coi piccoli che si addormentavano già sulle ginocchia; tre giovani cantano stornelli e la loro voce arriva certo lontano; lei e le altre bimbe si rincorrono, cadono, si levano senza piangere e pare che le erbe, rotte dalla corsa e dalle cadute, sprizzino profumi; in cielo vi è un disco lucente di luna e molte stelle, nessuno dice che, per i bimbi, è ora di andare a letto.

Laurina sentiva che col bacio del babbo sarebbe tornata anche la felicità di quella

sera così diversa dalle altre venute poi silenziose, scure; con le donne che si affacciano sulle porte a interrogare, e a raccontare, piangendo; sarebbe tornata com'erano tornati il fuoco che incendiava sempre i vetri della credenza, la tavola apparecchiata, l'odore buono della minestra, ed ella lo avrebbe tenuto stretto stretto e gli avrebbe detto: « Non partire più; senza di te io non posso giocare, non posso ridere, non cantiamo più la sera. E questa casa è scura da far paura e mi fa male il braccio per questa pentola che pesa pesa... ».

L'uscio si mosse, cigolando forte, Laurina ebbe un grido di gioia: « Babbo! » E aprì gli occhi.

Il sole entrava nella stanza, accendendo fiamme in uno specchio, nella cornice di un quadro, arricchendo di un'iride la nudità della parete. La mamma andava e veniva nella stanza accanto e dall'uscio aperto si udiva il soffriggere del lardo e della cipolla sul fuoco e se ne sentiva l'odore. Laurina aveva sul braccio la testina di Ginetto addormentato. Si guardò attorno, capì e la tristezza che nel sogno buono, era scomparsa tornò a pesare sul piccolo cuore.

« La mamma — disse — prepara il soffritto prima di andare in campagna, per farci la minestra stasera. Il babbo è forse ancora alla guerra! »

E si chinò a baciare la testina del fratello addormentato, appassionatamente, come per affondare su lui la tenerezza che era stata vera nel sogno ed era vera nel risveglio.

MARIA GOIA.

IL CASTIGO DEL BUON DIO

Ada. — Aveva proprio ragione Don Antonio, il parroco, quando ci diceva: Il mondo è diventato troppo cattivo e il buon Dio un momento o l'altro ci manderà un castigo tremendo. Ed è venuto: la guerra, la terribile guerra che uccide a milioni e milioni i figli d'ogni paese, porta la fame, le epidemie!

Rita. — Grazie tante della bontà del tuo padre Eterno!

Ada. — Cara mia, Iddio è buono ma è giusto e il parroco dice: La malvagità umana è giunta al colmo, è esaurita la clemenza divina!

Rita. — Senti io proprio credo che se il

tuo buon Dio sentisse queste belle cose che il suo ministro, il tuo don Antonio, va dicendo di lui protesterebbe seriamente e lo richiamerebbe immediatamente da questo mondo per chiedergli conto di queste calunnie.

Ada. — Non scherzare in questo momento, non bestemmiare; ma già, voi altri socialisti non credete a niente, non avete fede, negate tutto!

Rita. — No, non scherzo e neppure bestemmio, anzi è il tuo parroco che bestemmia il suo Dio e te lo spiego subito: prima di tutto noi socialisti non neghiamo niente: solamente a chi pretende descriverci, perfino nei minuti particolari, che sono poi i dogmi della chiesa, come è il principio creatore della vita, e il mistero così complesso della nostra stessa esistenza nelle sue manifestazioni del corpo e dello spirito, noi rispondiamo: « No, voi non sapete la verità ultima, perchè la scienza non l'ha potuto ancora scoprire; voi inventate e perciò mentite ». A chi poi chiede a noi la spiegazione di questi grandi misteri rispondiamo sinceramente, onestamente. « Non sappiamo! e ci chiniamo rispettosamente, pensosi dinanzi all'ignoto ».

I nostri preti, invece foggiano a loro modo e somiglianza, un Dio, lo chiamano padre e bontà infinita e poi... poi gli affibbiano tutti gli errori, tutte le malvagità umane! Un ingordo mangia a crepapelle e per una potente indigestione muore? Ebbene è il buon Dio che l'ha chiamato a sé... ma no, dico io, è il suo stomaco che ha protestato e si è ribellato definitivamente. Così adesso: le minoranze capitaliste dei diversi paesi si contendono i mercati del mondo; l'arma della concorrenza commerciale non è più sufficiente alla lotta, ci vuole ormai la forza del numero degli uomini e delle armi; ed esse, complici necessari e artefici primi due pazzoidi coronati, lanciano una contro l'altra, in una carneficina orribile, le folle che prima sfruttavano, frustavano, lentamente negli opifici, nei fondachi, trascinando seco popoli deboli e governi pacifici.

E tutto questo è Dio che lo vuole!

Ah, lo fate molto giusto il vostro buon Dio! punisce con la carneficina, la carestia gli operai, i contadini se s'ubriacano con un cattivo vinaccio nelle loro bettole, se, corrotti fin dall'infanzia della triste promiscuità alla quale sono obbligati nei loro angusti tuguri, peccano e... e non colpisce il ricco che s'ubriaca di vini spumanti nei suoi lussuosi ritrovi, che col suo oro corrompe la bella figliuola del popolo che lavora nei suoi opifici, nelle sue campagne, ne colpisce coloro che con malvagia premeditazione hanno rotta la solidarietà e la pace sociale. Non, non insultate così atrocemente il vostro Dio che volete imporre anche a noi, presentandolo così incoerente da vendicare il minimo errore in chi visse nell'ignoranza imposta dagli altri e... tollerare indulgente l'infamia in chi ebbe il mezzo di istruirsi d'avvicinare la sua mente alla verità!

G. MORO LANDONI.

A un caporale francese, la cui moglie fu ingravida da un « barbaro », fu chiesto che cosa intendeva di fare. Se ella insisterà di abortire, l'aborto, legge o non legge, sarà fatto. Se ella vorrà portare a termine la gravidanza, ciò sarà di buon grado anche da lui accettato. E quando il bambino sarà nato, se ella vorrà allevare con gli altri suoi figli, ciò le sarà concesso. Se invece mostrerà d'odiare questo bambino, egli lo prenderà e lo « porterà indietro » in Germania e in qualche modo ve lo lascerà, affinché i di lui compatriotti ne prendano cura.

Io credo che questo caporale francese sia perfettamente nel giusto. La madre, dopo tutto, deve esser la sola a dover dire che cosa del suo bambino se ne debba fare. Questo è il modo più ragionevole per risolvere il dolorissimo problema.

W. I. Dott. ROBINSON.



L'INTERNAZIONALE

marito ch'ero lì per ritirare i bimbi, secondo quanto s'era convenuto; s'egli voleva soddisfare ai suoi obblighi con quei poveri vecchi. Quella sera m'ero fermata fino a tarda ora con essi. Ritornai al mattino colla speranza di poter decisamente stabilire la partenza. Qual non fu la mia sorpresa, quando i vecchietti dolenti mi dissero ch'egli era giunto durante la notte, li aveva fatti vestire e portati via, lasciando ad essi una cambiale! Egli aveva lasciato un biglietto per me, così concepito: « Ride bene, chi ride l'ultimo! »

Il mio sdegno non ebbe limiti. Ricominciai le ricerche. Fui al tribunale e in questura. Fui a Monza, a Seregno, a Desio, a Paderno, dovunque egli prestava servizio; tutti erano sdegnati con lui: tutti avevano a lagnarsi del suo contegno — inqualificabile — dicevano. Debiti, litigi, soperchierie. Ma nessuno sapeva ove fosse. Ricercai allora di questa signora Maria. Venni a conoscere il suo cognome, trovai la sua casa. Ell'era in villeggiatura, in campagna, non si sapeva dove.

La questura mi fece avvertita ch'egli si trovava presso Somma Lombardo coi bimbi, con una signora che si diceva sua sorella. Resi esecutiva la sentenza di separazione, per la consegna dei bimbi: quante noie! quanta burocrazia!

A una mia lettera, Beppe aveva risposto che « nulla aveva da dirmi ».

Mio fratello con un amico si presentarono a

chiedere i bimbi a Coarezza, vicino a Somma. Intanto mio marito da Milano mi scriveva presso mio fratello, che m'attendeva al Gambirino. Mia cognata gli aveva risposto che io « nulla avevo da dirgli ». Io giungevo alla stazione di Somma. Mio fratello mi venne incontro. — I bimbi sono con noi disse, la signora si disperava temendo la vendetta di Beppe, ma poi si persuase. Essi sono qui all'albergo.

Li trovai un po' spauriti; li confortai coi miei baci. Partimmo da Somma e il mattino seguente da Milano per andare presso i miei genitori. Colla mamma fecimo loro in fretta qualche camicina. Avevano il puro vestito che indossavano. E men venni a Gonzaga. Ero stata riconfermata ad unanimità. I primordii furono duri. Dovevo accompagnarmi in bicicletta a scuola, sul parafrangente, un po' per uno, col freddo, la pioggia, la neve. Poi li misi all'asilo. Piantai su casa, comprando una cosetta alla volta. I primi momenti non avevo di che cambiarli. Più tardi ebbi qualche aiuto da casa, dalle cognate. Mio marito non sapeva se fossi rimasta a Gonzaga. Ad ogni modo mi scrisse insolentendo, minacciando. Dopo alcuni mesi mi giunse un telegramma. Mio fratello m'avvertiva ch'egli era morto in quella notte e che partissi subito. Rimasi di sasso.

— Non credere, mammetta, mi disse Arturo — è lui che telegrafa; fa apposta perchè tu vada presso a lui e ti tratterrà... e ci lascerai soli.

— No, tesori, mai più soli, sempre colla mamma. Ma ero turbata.

A Milano fui accolta da quella donna per chiedere le ultime notizie di lui. Era morto improvvisamente, d'un assalto cardiaco. Avea ricordato me, i suoi figli; ci aveva invocati. Insieme lo accompagnammo all'ultima dimora e comprammo dei fiori. Dodici anni prima io avevo fatto il viaggio di nozze, piena d'amore e di speranza!

Stesi la mano a quella donna, a quella zia Maria che aveva pur nel volto segni non dubbi di sofferenza e che i miei bimbi ricordavano. E tornai al mio lavoro con un senso vivo di malinconia, ma anche di liberazione. A Gonzaga tornai alle lotte quotidiane. Seppi l'amore che non è un vincolo, ma un dono: onorabili ancor più, di quanta tortura possa esser fonte un'unione indissolubile fra due esseri che non si amano; alla stregua dei fatti appresi ad odiare ancor più le massime istituzioni borghesi: la proprietà privata, il nodo indissolubile, i pregiudizi sociali, le forme antiquate d'un regime che si mostra ogni di più disadatto allo spirito dei tempi e ai bisogni individuali e collettivi e chiudo queste mie pagine di vita auspicando tempi migliori e ammonendo le donne a saper valere e volere e unirsi tutte ai loro compagni per cooperare alla rigenerazione umana.

RITA MAIEROTTI.

FINE.

Pagine di vita

Dopo qualche tempo ero chiamata a Milano per le pratiche. Trovai mio marito nell'Ufficio del Presidente del Tribunale. Con voce ferma narrai perchè volevo dividermi legalmente da lui, perchè volevo i bimbi affidati alle mie cure. Il Presidente trovò giustissime le mie ragioni e si rivolse a mio marito. Egli convenne che quanto avevo esposto era vero; si disse lieto di affidarmi i bambini, riserbandosi però il diritto di vederli e averli temporaneamente durante il periodo delle vacanze; si obbligò volontariamente a passarmi 40 lire mensili e più se le sue condizioni avessero migliorato. Chiese però di consegnare i bambini soltanto nel luglio p. v. perchè voleva provvederli di tutto il necessario e prepararsi a questo distacco.

Accettai, sorpresa della lui condiscendenza dopo tutte le sue minacce.

Nell'uscire, ei chiese di accompagnarmi e fu deferentissimo; si trattenne con me a pranzo per parlarmi dei bambini. Tagliai corto alla sua galanteria e partii.

Passarono i mesi: i vecchietti mi scrissero ch'egli non si faceva veder più e non pagava da parecchio tempo. Accorsi a Milano ove ritrovai i bimbi sani ed allegri. Scrissi a mio